

## XI

Le baracche erano deserte e tutto il campo aveva l'aria dimessa e abbandonata. Qualche porta era rimasta aperta e continuava a sbattere per il vento che soffiava con uguale intensità da molti giorni. C'era ancora della neve qua e là per il campo e le strade erano fangose.

I prigionieri di tutti i campi erano allineati in prossimità dei cancelli.

Erano vestiti con cura: una cura ricercata per coprire i cenci rimasti dalla grande bufera e gelosamente custoditi per il ritorno. Il ritorno!

Era il primo febbraio 1946 e verso le 10 i primi ufficiali del campo 4 varcarono l'uscita per avviarsi fra due ali di armatissimi M. P. Certo che a vedere quello spiegamento di forze non si sarebbe proprio detto che era giunto il momento del rimpatrio.

Quasi tutti nel varcare il cancello si voltarono a sputare per terra come dire — Toh! E Dio ti maledica, terra americana!

Una volta filtrati fuori dall'ultimo recinto cominciò la perquisizione. E furono gli M.P., gli incaricati, come al solito.

Palpavano tutto il corpo, attentamente. Vuota-

vano le tasche e si prendevano qualche piccola cosa per « souvenir ».

Ma le operazioni andavano abbastanza sollecitamente e i prigionieri sopportavano di buon animo questa perquisizione: era l'ultima se Dio vuole.

La colonna degli ufficiali aveva quasi terminato e stava già inquadrata per sei all'altezza della « nursery », quando si udì un concitato gridare.

Tutti si voltarono a guardare e quelli che erano bersaglieri si lanciarono di corsa verso gli M. P.

E un bello spettacolo ebbe inizio.

Il tenente Enzo Salerno ci teneva naturalmente moltissimo al proprio fez rosso e non ne voleva sapere di farne un « souvenir » al M. P. che lo aveva perquisito. L'M. P. era ostinato ma il tenente Salerno, da buon bersagliere, lo era molto di più.

L'M. P. allunga la mano per prendersi quel fez rosso con il fiocco azzurro.

E il tenente Salerno allunga un diretto al mento dell'M. P. che crolla per terra.

Gli altri M. P. che avevano seguito la rapida scena gridarono: « hello boys » e si lanciarono verso quel prigioniero. Quel prigioniero uno due, uno due, un pugno al ventre, un pugno al mento li stese per terra.

Ma altri M. P. si buttarono a mani alzate contro l'ufficiale italiano che ad alta voce grida: « Allarmi i bersaglieri, tremendi e fieri! ».

Gli ufficiali dei bersaglieri escono dalla colonna di corsa e si buttano nella mischia.

Quante ne buscarono gli M. P. quell'ultimo giorno! Infine ci si misero con i thompson e in una ventina riuscirono a spaccare il capo al tenente Salerno.

— Bravo Salerno! Non si toccano i bersaglieri!

Quello fu l'ultimo combattimento fra le truppe italiane e americane nel territorio degli Stati Uniti.

\* \* \*

Per la pista fangosa la colonna muoveva verso la ferrovia.

Ad un certo punto il colonnello Feroldi ordinò l'alt ed il fronte a destra. Nella distesa squallida, lontano, si vedeva la M in muratura costruita all'ingresso del cimitero. Là, c'erano i nostri cari compagni caduti in prigionia di guerra.

— Attenti!

Gli M. P. guardavano senza comprendere quel muto sostare della colonna.

Nel silenzio vennero scanditi i nomi dei caduti, a cui faceva eco il presente dei sopravvissuti.

Tutti i nomi, uno per uno, e a voce forte: presente!

Era in noi la Patria che li salutava per l'ultima volta.

La colonna riprese la sua marcia allontanandosi sempre più dal campo di Hereford.

Nessuno mai si voltò indietro a guardare.

\* \* \*

Il mare è tranquillo. La nave ha aumentato di qualche nodo la sua velocità. Lungo i ponti è un andirivieni sempre più paziente di uomini e gli sguardi sono rivolti insistentemente in avanti, verso la prua della nave che si alza e si abbassa lievemente sollevando due leggeri baffi di spuma bianca. I discorsi sussurrati hanno tutti lo stesso tema: il ritorno.

— All'alba. All'alba saremo a Napoli, dice qualcuno con la voce tremante.

— Ancora sei ore. All'alba? Ma arriveremo all'alba? Incalza un'altra voce.

— Perché all'alba, proprio?

— E' più bello arrivare all'alba.

— Basta arrivare.

— Certo. Ma arrivare all'alba è un'altra cosa, ecco.

Poi ancora il silenzio rotto solo dal frusciare delle acque sui fianchi della nave. E il pensiero cammina veloce. Si vedono delle luci. E' la Patria là?

Non c'è gioia in nessuno, a bordo. E' un triste ritorno per dei soldati, questo.

Un ufficiale americano ieri sera ha chiesto a un prigioniero:

— Siete felice, signore?

La risposta è stata semplice; semplice come il dolore che hanno nel cuore tutti quei soldati a bordo:

— Non abbiamo la vittoria con noi, signore. Se avessimo la vittoria, saremmo felici di tornare.

E l'ufficiale americano ha teso la mano e ha detto:

— La guerra è finita, signore. Voi avete fatto il vostro dovere da bravi soldati... Auguri... Good-bye, sir!

E il prigioniero lo ha guardato negli occhi, poi sorridendo tristemente ha ripetuto:

— Ya, sir! War is finished!

La guerra è finita e là si vedono delle luci. Tanti anni prima, in un maggio radioso, quanti sono par-

titi con la speranza in cuore, salutati da tanti sorrisi! Là è la Patria.

Non c'è gioia nel cuore. Tutti sono muti e tristi. Qualcuno ha già le lagrime agli occhi perché pensa che attraccheranno forse al vecchio Molo Pisacane. Molo Pisacane. C'era la mamma con la ragazza giù nella banchina a salutare, quando la nave si è staccata dalla terra lentamente. E c'era tutta quella gente che agitava i fazzoletti e gridava: « Tornate presto! Tornate presto con la vittoria! ».

Quanti anni sono passati da quel maggio lontano.

Certo che ben altro era il ritorno sognato nelle soste e nelle tregue della lunga guerra. I fiori e le speranze e le parole d'addio e la sfilata per via Toledo il giorno della partenza.

Ora il ritorno era triste. Non c'erano bandiere a bordo. C'era solo un grande lutto.

Guardavano le luci della costa e quella del faro che si accendeva e si spegneva e quel bagliore cupo e lontano che doveva essere il Vesuvio.

— Ecco il grande atteso giorno! Che tristezza!

— Sembra di essere a un funerale... Nessuno parla...

— Non ci sarà nessuno ad attenderci all'arrivo.

— Chi vuoi che venga? Siamo dei vinti, noi! I vinti, capisci? Gli unici vinti.

A poco a poco l'orizzonte si faceva chiaro e il mare appariva grigiastro e la nave andava più lentamente. Non si vedevano navi o imbarcazioni di sorta.

Alle murate tutti gli uomini, pronti.

Ora nessuno parlava. Qualche gesto ogni tanto per indicare un punto lontano. C'era molta nebbia e non si vedeva la costa, ancora.

Quasi tutti avevano indossato le loro divise. Si era detto: « Non dobbiamo parere degli straccioni... Noi siamo dei soldati... ».

A un certo momento, magicamente quasi, la nebbia si dissolse. E tutti furono in piedi.

Napoli era lì, vicina.

Napoli. Così non l'avevamo mai vista. Il cimitero delle navi. E quelle navi da guerra e quelle bandiere a striscie: la guerra perduta!

Gli occhi erano pieni di lagrime.

Ma quando la nave fu più vicina a terra, gli uomini, tutti, s'irrigidirono sull'attenti e alzarono il braccio a salutare la Patria.

I volti erano rigati di lagrime e il cuore era gonfio di tanto amore e di tanta passione per quella terra ferita.

C'erano alcuni soldati italiani sul molo. Tenevano le mani ficcate in tasca. Tutti a bordo aspettavano che quei soldati facessero un cenno di saluto. Anche altri soldati e borghesi arrivavano sotto il bordo della nave e non uno faceva un cenno di saluto.

— Siamo degli stranieri, noi — disse uno degli ufficiali che si trovava a prua.

— Forse hanno saputo che siamo « fascisti », — disse un altro.

Così in silenzio, senza espansioni né da una parte né dall'altra, la nave attraccò a quell'avanzo di molo.

Finalmente uno di quei soldati laggiù gridò qualcosa.

Gridò: — Butta una sigaretta, paisà!

Nel frattempo era arrivato un camion militare erano scesi degli uomini vestiti con una divisa buffissima.

— E' la banda, disse qualcuno. Hanno gli strumenti.

E la banda si mise a suonare «la canzone del Piave».

— Si sono sbagliati. Si sono sbagliati. Credono che siamo quelli di Vittorio Veneto. Si sono sbagliati, proprio.

La passerella era stata calata e da una 1100 era disceso un generale seguito da alcuni ufficiali in divisa nemica. Era la commissione ufficiale incaricata del saluto.

Sale a bordo, il generale. Stringe la mano al nostro generale e dice: «Bene arrivati in Patria». Poi fa qualche passo verso degli ufficiali, si ferma di fronte a uno di questi e tesa la mano ripete: « Ben tornati in Patria ».

Ma l'ufficiale non gli dà la mano; se la mette in saccoccia.

— Quale Patria, generale? Quella che voi rappresentate non è quella per cui noi abbiamo combattuto e sofferto. Quale Patria? La nostra ha piantato le bandiere in Egitto e le ha ammainate ad Enfidaville. La vostra ha rinnegato tutto questo. Quale Patria, generale?

Poi in fila indiana giù per la passerella cominciarono a scendere.

Guardano la gente con aria ostile e la gente si scosta per lasciarli passare. Ma c'è una donna che si fa largo tra la folla e si avvicina a un prigioniero. Veste di nero e ha un mazzo di rose rosse fra le braccia.

— Tieni, dice. Tieni. La Patria vi saluta.

Il prigioniero stringe i fiori fra le braccia e vi nasconde il viso rigato di lagrime.

A uno a uno i prigionieri stringono la mano della donna in lutto e gli ultimi due ufficiali la prendono sotto braccio e la trascinano con loro.

E' la moglie di una Medaglia d'Oro.

Dice il tenente che non ha voluto stringere la mano del generale:

— Lei, lei ci ha portato il saluto della « nostra » Patria.

Ci sono dei camion che aspettano. I prigionieri vi salgono. Le macchine si muovono e gli uomini prendono a cantare le loro vecchie canzoni di guerra.